

Spettacoli

ROCK. L'esodo procede a rilento. Fra cumuli di immondizia. E ricordi di buona musica

«Rompete le righe» Ma Woodstock '94 non vuole finire

L'ultima canzone è stata *Biko*. Cantata da Peter Gabriel e accompagnata da 300.000 candele, sbucate chissà da dove. Woodstock '94 è stata un successo in tutti i sensi - grande, nell'ultima giornata, l'esibizione di Bob Dylan - ma ora si devono fare i conti con il «day after». Ad esempio, con le tonnellate di immondizia «prodotta» in questi giorni, e che ora - cosa molto americana - verranno accuratamente selezionate per lo smaltimento.



Bob Dylan

Cimeli anni '60
eseguiti alla grande
E alla fine di tutto
persino un sorriso



Carlos Santana

In grande forma
E grazie a lui
l'appello della figlia
di Jimi Hendrix



Arlo Guthrie

Ritorno dei reduci
Così a Bethel
il «simbolo»
per antonomasia



Due partecipanti al raduno di Woodstock

Savoia/As

STEFANO PISTOLINI

NEW YORK. Faticosamente, lentamente, il festival di Woodstock ha cominciato ad autodistruggersi. Allo spettacolo, protrattosi con un apocalittico *raw* fino alle luci del mattino di lunedì, sono subentrate le complesse operazioni di smantellamento di questa metropoli provvisoria. È come se un uragano di fango ed immondizia avesse colpito la Winston Farm di Saugerties. Il Comune di Saugerties ha intenzione comunque di fare le cose perbene fino in fondo: l'immondizia non verrà spinta dai bulldozer in una discarica, ma verrà selezionata a mano dai suoi operatori ecologici e riutilizzata secondo i diversi canali di riciclo.

Si respira atmosfera di soddisfazione all'indomani del terzo giorno del festival, dopo che pioggia incessante, stanchezza dei partecipanti ed insopportabile cattivo odore, lasciavano presupporre epiloghi ben più drammatici. Invece, con un altro di quei miracoli a cui Woodstock ci ha ormai abituato, tutto è filato liscio. Il bollettino medico ufficializza due sole morti, entrambe per motivi di salute, qualche migliaio di ammaccati e tante nascite. Tra i volti scavati di chi si è rimesso sulla strada di casa, l'espressione è: «Sono fiero di essere sopravvissuto a Woodstock», oppure, «Ora posso dire che lo c'ero». È ormai opinione diffusa che Woodstock '94 abbia conseguito il più ambizioso dei risultati: replicare, con nuova vitalità, l'edizione originale del '69. Adesso gli stessi organizzatori ammettono che il pubblico che ha partecipato all'evento dovrebbe aggirarsi attorno allo stesso mezzo milione di venticinque anni fa. Allora come oggi il fango e la pioggia, le stonature da acido lisergico, il desiderio di sentirsi parte di un tutto, hanno costituito il leit motiv del raduno. Allora come adesso, il festival è stato prima di tutto un fenomeno di aggregazione e solo in seconda battuta un grande momento di spettacolo musicale. Ed in entrambe le occasioni, nonostante le difficoltà logistiche ed il progressivo cedimento delle strutture organizzative, il pubblico dei giovani americani di Woodstock è venuto per restare, per godersela, per vivere insieme, con una certa solennità, la grande festa del collettivo.

Celebrità e scoperte

Ma la musica comunque la sua parte l'ha fatta, grazie ad un programma pur non memorabile quanto a celebrità presenti. La scoperta di domenica sono stati i Green Day, nipotini dei Beastie Boys, provenienti dall'Orange County, beniamini instantanei degli studenti del paese con il loro punk melodico che ricorda i Ramones. A metà concerto hanno ingaggiato una battaglia a palle di fango con il pubblico, rendendo inabile il secondo palco per un paio d'ore. Formidabile il set di Bob Dylan, marsina nera, sguardo da predicatore in diretta con l'aldilà, band elettrica che sembra reclutata in un bar del Tennessee. Il presentatore lo introduce chiedendo: «Lo avete aspettato per venticinque anni?» e lui parte con una scaletta interamente pescata tra i cimeli degli anni '60. Non dice una sola parola al microfono, ma un giornalista assicura che, lasciando il palco, aveva quasi mezzo sorriso stampato sul volto. Poi i Red Hot Chili Peppers con lo show più amato dal

pubblico di Woodstock, bianco, borghese, studentesco. Sono saliti sul palco in tute d'argento e con delle enormi lampadine accese sulla testa. Poi si sono spogliati del tutto, restando solo con i mutandoni al ginocchio, divisa d'ordinanza di questo festival. Per il bis si sono presentati, tutti e quattro, vestiti come il Jimi Hendrix di quel famoso giorno, giacca con le frangie bianche, parrucca riccia e bandana rossa in testa. Molto divertente, ironico, il cantante della band, Anthony Kyedis, salutano il pubblico, ha scherzato: «Calma ragazzi! È solo Woodstock...». Tanto di cappello alle performace di Santana, che ha ospitato un appello della figlia di Jimi Hendrix che in sostanza ha chiesto la restituzione dei diritti sulle musiche del padre, e quella conclusiva di Peter Gabriel che si è fatto carico del difficile compito di dare alla chiusura del festival quel tasso di commozone che tutti richiedevano. *Biko*, intonata davanti a 300mila candele accese, saltate fuori da chi sa dove, è stata l'ultima canzone di Woodstock '94, un momento di tale visibilità da far brillare gli occhi a qualsiasi cineoperatore presente. A cominciare naturalmente da Barbara Kopple, la documentarista premio Oscar che firmerà il film di Woodstock '94 («Sto girando già da tre mesi», racconta in sala stampa).

Gli ultimi diecimila

Ma è presente tutto il gotha del documentarismo, contro-culturale americano: c'è Mike Wadleigh, responsabile del primo film di Woodstock, rifiutato dalla Polygram per il secondo, intervistatissimo dai media e molto generoso nei confronti del nuovo evento e D. A. Pennebaker, supremo interprete alternativo della musica su film, rimasto disoccupato dopo che il festival di Bethel (di cui doveva curare le riprese) non si è fatto più. O perlomeno non si è fatto in quella forma, perché comunque - nel week-end centomila persone si sono radunate sul prato del primo festival di Woodstock, per inscenare la più iperrealc delle rievocazioni, trionfo degli ideali della vecchia America-off: musica gratis per tutti, l'amore come valore universale (distribivano tagliandini che davano diritto ad un abbraccio), utilizzo massiccio di allucinogeni. Alla fine la pioggia ha avuto la meglio e, nonostante il festival abbia intenzione di protrarsi per tutta la settimana, solo poche migliaia di persone sono rimaste di fronte al palco della Yasgur Farm, sul quale domenica si è visto anche Dave Pirner, il cantante dei Soul Asylum, arrivato a Bethel in limousine insieme a Winona Ryder, la sua compagna dai nobi trascorsi hippies.

E circa diecimila ragazzi sono ancora a Saugerties, non ce la fanno proprio ad andarsene, come fossero rimasti incollati a quei tre giorni. Un poliziotto pazientemente racconta: «Vorremmo che capissero che è proprio finita. Insomma che se ne andassero a casa». Storie che piacciono ai media, a cominciare da quella che li riguarda direttamente: 25 anni fa non esisteva Mtv, non c'era modo di seguire un festival dal divano, in pay-per-view. Woodstock '94 ha dimostrato però che la partecipazione è un parametro tutt'altro che scomparso dagli orizzonti dei nuovi teenagers. Un fattore a partire dal quale, si sa, si può costruire di tutto.

E intanto i Rolling Stones a New York proseguono il loro «Voodoo Lounge» tour «Satisfaction» e grande freddo

NEW YORK. Eccolo qua il vero stadium-rock, l'espressione corporativa dei vecchi istinti di una volta, che di recente ha fatto gridare alla morte del principale filone espressivo giovanile. Il «Voodoo lounge tour» dei Rolling Stones, evento mondiale destinato a protrarsi per anni, è il contrario di quello che si è visto tra Woodstock e Bethel in questi giorni: l'improvvisazione qui non è di casa, la regola è la ripetizione del modulo e il risultato non è troppo entusiasmante.

Lo stesso stadio di Baggio

Il Giant Stadium, che gli italiani calciatori hanno di recente ben imparato a conoscere, è la sede delle quattro date che gli Stones hanno dedicato alla città di New York. Esaurito in ogni ordine di posti, grande andirivieni di saliscite, proibizione invece di bere la bevanda sponsor dell'avenimento, la birra Bud; contraddizioni da show-business.

Il pubblico è sopra i trent'anni, yuppy, completamente bianco. I pochi teenager presenti, stanno lì a raccontarsi una cosa sola: le recenti imprese di Woodstock. Il palco, di quelli del filone tecnologico, non pare troppo riuscito e sembra la base spaziale di lotta di un fantafilm di serie C. L'atmosfera è fin troppo «grande freddo», interpretata con i blue-jeans indossati frettolosamente al posto dell'abito grigio da lavoro. Un megaschermo alle spalle della band

finirà per risultare l'elemento più divertente della serata, alternando cartoon, clip e riprese ravvicinate dei musicisti durante l'esibizione. Le immagini sono gradevoli ma, a ben pensarci, valgono come vedere, già in diretta, il film del concerto. Per il resto gli effetti speciali sono volgari: pupazzoni gonfiabili che spuntano dietro al palco (si riconoscono Elvis e la Madonna, quella vera) molti boti e molti fuochi, rossi e verdi, poiché sembra che la mossa di marketing che ha rifatto il trucco agli Stones, rispolverando la storia dei ragazzacci diabolici, stia funzionando bene.

Fin dall'inizio del concerto chi non sembra troppo a suo agio è proprio Mick Jagger: i suoi movimenti hanno un che di isterico e di meccanico che evoca subito i tre mesi di training aerobico a cui si è dovuto sottoporre per affrontare le fatiche del tour, e la sua stessa voce sembra appannarsi, affaticarsi prima del solito. Richards, Watts e Wood invece la parte loro la fanno fino in fondo, ineffabili e un po' svagati, rilassati e sempre con un sorriso ironico che la dice lunga sulla condizione spirituale con la quale affrontano questa grande fatica planetaria.

Il sound è il solito: l'intelaiatura costruita con le due chitarre, e le tastiere di Chuck Leavell, il basso troppo esuberante di Darryl Jones e i fiati di Bobby Keys a sostenere la marcia nei pezzi più ritmati. Del resto, anche del nuovo album,

quella che è stata lodata è proprio la serena coazione a ripetere che contraddistingue gli Stones e il loro sereno rapporto con la musica. Anche dal vivo perciò l'idea sembra la più semplice: riprodursi, non prendersi troppo sul serio, aspettare i segni di un successo annunciato. In fondo questo tour, è soprattutto una beffa all'anagrafe che fa pensare a quelle commedie musicali di Broadway in scena da dieci anni: di entusiasmo non se ne parla, ma se stanno ancora lì, qualche buona ragione ci deve pure essere. Nel concerto in questione le ragioni si possono individuare più che altro nella mediazione di alcuni vecchi hit particolarmente riusciti: la *Not Fade Away* d'apertura, una *Satisfaction* alla quale inizialmente si guarda scetticamente, *Shattered*, *Beast of Burden*, *Honky tonk woman*.

E qua e là, qualche sbadiglio

Le ampie parti del concerto dedicate al nuovo materiale lasciano invece il pubblico assai più freddo e qua e là affiora addirittura qualche sbadiglio. Ci si rimette seduti, si segue il concerto distratti, si simpatizza per l'eterna immaturità di questi quattro cinquantenni (Jagger, ad esempio, in trent'anni di carriera non ha ancora imparato a dire una cosa intelligente al microfono). Che importa? In fondo l'atmosfera è rilassata e la serata al Giant Stadium è bellissima, perfino fresca al punto giusto. □ S. P.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ferragosto meno male che c'è il Tg

È FINITO per me il periodo sabatico (e non credo si potrebbe usare questo termine in condizioni climatiche diverse dalle attuali che autorizzano una libertà lessicale vicina alla farneticazione: ne parleremo dopo) e rientro in forza - relativa - sulle pagine di *Unità* 2. Quindici giorni di libertà ovvero «due settimane da ricordare» agli amici tornando dal mare» (cfr. Fred Bongusto del 1975: ognuno cita quel che può e gli si confà. C'è chi si riferisce ad Adorno, chi a *Sorrisi e canzoni* e chi, come Berlusconi, a Ric e Gian). Non ho visto la Tv se non casualmente, per sbaglio, per quella serie di circostanze familiari che intrappolano gli umani davanti a *Beautiful* o ai cartoni animati giapponesi. Mi sono perso i singulti della satira agostana che appropita della calura per colpire alle spalle un'utenza imbesuita dai tuffi in piscina provocati per ridere (ma perché si ride di questi contrattempo?) su tutte le reti.

L'acqua sviluppa mostri televisivi come gremlins, nell'acqua annegano le speranze di una comicità accettabile. L'uomo televisivo è un animale acquatico. Soffre tutto l'anno lontano da pozze e catini. D'estate, pluff, si sfoga e si intozza per sport (*Giocchi senza frontiere* se manca l'acqua si può fare?), per gioco, per ridere, per dimostrare l'ironia che non ha e che richiede come pegno un tuffo o una doccia: ricordate *Scammettiamo che?*. Lontani dai liquidi i comici e gli intrattenitori brillanti languono o lasciano il posto alle velleità di chi ha della satira un concetto punitivo e del kabaret (scritto e rappresentato col kappa) un'idea ibrida che fa spericolati riferimenti all'espressionismo e alla Repubblica di Weimer, ma usa reperti di avanspettacolo: poche immagini di *Inkantina* e *Saxa Rubra* valgono a spingere anche i più fiaccati verso le vendite promozionali di vibromassaggiatori e mountain bike. Ci sono più Brecht e Karl Valentin (per non parlare di Kraus) su Retemia e Teletiscolo che su Raidue e Raitre in vena di divertimento intelligente. Ma non ho visto quasi niente ed è meglio che mi sto zitto.

SE HO solo intravisto certi pavidi (o presuntuosi, a seconda) esperimenti di evasione, non ho mancato mai un appuntamento con la cronaca e l'attualità. I tg me li sono lappati, tutti. Ed ho capito che potevano sopprimere alle carenze agostane dell'intrattenimento: non mi sono perso uno che è uno degli interventi del presidente del Consiglio, l'uomo che non dorme. Per noi, Berlusconi l'insolitezza sta maturando, in veglie creative, un progetto: sostituire *da solo*, il governo, la pubblicità, la fiction e lo show. Ci sta riuscendo con i suoi proclami, i suoi shorts promozionali falsi (ma lui pensa siano efficaci), le sue mozioni da thrilling («Dormo tre ore per notte», «C'è chi rema contro il paese»: confonde, l'uomo, il paese col governo. O forse no, non è una dialisia, è proprio una convinzione. «Non è tempo di vacanza per noi martiri» e così di seguito) e via con vecchie barzellette polacche riciclate e sketch a due come quello sul prato di Arcore con Bossi-De Rege pieno di allusioni pesanti («Ci ha provato tutta la notte. Ho chiuso la porta. Non ho ceduto»), recitato in maniche di camicia e non privo di pacche sulle spalle.

Noi in ferie e loro, i comici di governo, il a sudare per portare a casa un paio di nsate in grado di rialzare gli indici dei sondaggi di Pilo: il premier in camicia celeste piace al 67% degli italiani. Il 12% s'è chiesto se Bossi ha dormito (in quel permottamento impulsivo, non previsto) senza pigiama magari con le mutande affaticate da un giorno di comizi, di magliana a coste con la fischietta di sgincio. Così si fa politica, informazione, spettacolo e advertising. Così si governa, amici. Che Dio ci protegga: solo lui ormai può farlo.